

Parte domani l'Atlantis

La Nasa ha fissato per domani la partenza dello shuttle Atlantis, bloccato venerdì scorso a 31 secondi dal lancio per problemi tecnici. Lo ha detto un portavoce della Nasa, precisando che se tutto procederà regolarmente il lancio è ora previsto per le 13.48 ora locale, corrispondenti alle 19.48 italiane. I tecnici della Nasa hanno lavorato anche nelle giornate festive per porre riparo al principale inconveniente: il blocco di una pompa per il raffreddamento di uno dei motori - che ha bloccato il lancio della navetta destinata a tornare verso Venere la scorsa Magellano. Un elemento che condiziona il lancio e obbliga i tecnici della Nasa a rispettare determinati tempi operativi e quello della "finestra spaziale". Il compito principale dell'Atlantis è proprio quello di immettere sulla strada giusta la sonda Magellano pronta a puntare su Venere per un viaggio di 15 mesi. La "finestra spaziale" è quella che offre l'allineamento migliore della Terra per intraprendere il viaggio.

Contraccettivo sottocutaneo che dura cinque anni

Un nuovo contraccettivo sottocutaneo che metterà la donna in condizione di non restare incinta per cinque anni - verrà probabilmente approvato fra breve dall'Ente americano per gli alimenti e i farmaci (Food and drug administration - Fda). Lo riferisce il "Washington Post" affermando che baseranno sui sottili capsule della grandezza di uno stecchino da denti da impiantare sotto la pelle per raggiungere l'obiettivo. Secondo il quotidiano, un comitato di esperti ha raccomandato alla Fda la commercializzazione del "Norplant", un preparato realizzato dal "Population Council" un organismo senza fini di lucro, che contiene sostanze simili al progesterone delle pillole anticoncezionali. Le capsule impiantate sotto la pelle sciolgono lentamente le sostanze di cui sono composte nel corpo impedendo la gravidanza. Il farmaco - secondo quanto scrive il quotidiano - è già in uso in una dozzina di altri paesi e l'unico effetto collaterale finora conosciuto è solo quello di causare in alcune donne irregolarità nel ciclo mestruale.

A Roma il congresso dei biochimici

Si svolgerà a Roma, dal 2 al 7 luglio, la 19ª edizione del congresso della Federazione delle società europee di biochimica - "Ebs" - 89ª. Al congresso - hanno aderito già 372 relatori tra cui sette premi Nobel. Numerosi gli argomenti in discussione, dall'inquinamento all'alimentazione, all'energia, dalle neuroscienze all'agricoltura, fino alla cosmesi, lo sport, l'invecchiamento cerebrale. Si parlerà - e lo farà il prof. Luc Montagnier - di Aids. Al meeting prenderanno parte anche numerosi biochimici provenienti dai 28 e da paesi in via di sviluppo, un fatto importante - ai fini di lavoro - contatti scientifici e scambi di esperienze che altrimenti sarebbero impossibili - ha detto il prof. Dorian Cavallini, presidente del comitato organizzatore e scientifico.

L'ansia, il sangue ed il cervello

Quando diventiamo ansiosi il flusso sanguigno ai lobi temporali del cervello aumenta. I ricercatori della scuola di medicina della Washington university hanno messo a punto un analizzatore in grado di rilevare i mutamenti del flusso sanguigno in relazione a stati di ansia ed hanno scoperto che l'aumento del flusso in presenza di una "semplice" ansia è paragonabile a quello che si accompagna ad un attacco di panico di natura patologica. L'analisi è costituita da un "Pet", gli esperimenti sono in corso. Si tratta di soggetti volontari e della misurazione attraverso il tracciato di acqua "marcata" iniettata prima, durante e dopo l'emissione delle scariche.

La tartaruga che si surgela per sopravvivere

Dopo averla osservata per numerosi inverni, i naturalisti hanno passato l'informazione ai biologi ed ai chirurghi. I suoi sistemi di congelamento, infatti, potrebbero tornare utili per i trapianti di organi. Le tartarughe che vivono in climi molto rigidi, infatti, si ibernano totalmente, per poi recuperare piano piano battito cardiaco, circolazione, dei sangue e pieni movimenti quando la temperatura ritorna accettabile. I biologi hanno analizzato i loro tessuti ed hanno trovato un'altissima concentrazione di glicogeno, glicerina ed un aminoacido che si decompone a trecento gradi centigradi, presente anche nella bile umana.

NANNI RICCOBONO

Il rapporto tra salute psichica ed ambiente di lavoro: uno studio del centro «Wilhelm Reich» di Napoli torna a parlare della vecchia, dimenticata alienazione

Lo stress cristallizzato

Sarà proprio tutto vero? L'evoluzione del lavoro si traduce in accresciuto benessere mentale del lavoratore? La parola a Luciano Rispoli, psicologo, segretario in Campania della Società italiana di psicologia e impegnato, presso il Centro studi «Wilhelm Reich», di Napoli, a studiare il rapporto tra salute psichica e ambiente di lavoro.

Finora gran parte dei ricercatori si è dedicata allo studio delle motivazioni, dell'achievement, del bisogno di affermarsi: temi che attingono tutti all'organizzazione del lavoro. Solo di recente si è tentato di comprendere l'influenza del modo di lavorare e dell'ambiente di lavoro sul benessere psichico di una persona. Come lo stress si collega alle alterazioni percettive. Come da acuto possa degenerare in cronico. Ma partiamo dall'inizio. Il lavoro, lo sanno tutti, è una componente primaria della vita di una persona. Ciò che accade nelle ore lavorative ha dunque un grande rilievo sulla sua psicologia. Già, cosa accade? Accade che durante il lavoro è costretto a rispondere ad una serie di stimoli, anche molto forti. Così viene a trovarsi in uno stato di vigilanza, di autocontrollo spirituale, di sforzo concentrato. Quello che noi chiamiamo stress acuto. Che, beninteso, è uno stato positivo: tutta la persona, il sé totale nel nostro gergo di psicologi, si attrezza per affrontare e risolvere la situazione nuova che ha dinanzi. Attraverso una serie di alterazioni psichiche, come eccitazione e tensione, e di alterazioni somatiche, come aumento della frequenza cardiaca e sudorazione.

Talvolta, senza che la persona se ne renda conto - spiega Rispoli - questo stato di massima allerta si cristallizza. Lo stress da acuto degenera in cronico: il sé risponde ad ogni diverso stimolo come se fosse sempre in emergenza. Come si verifica questa transizione è al centro dei nostri studi attuali. Secondo i quali la vecchia divisione dell'individuo in soma e psiche è inadeguata. Ecco il nuovo modello: il sé come combinazione di quattro grandi aree, a loro volta scomponibili: quella delle emozioni, quella cognitiva, la fisiologica e la morfologica (atteggiamenti e muscoli, per intenderci). La vita di un uomo è la dinamica storica dell'interazione tra queste grandi aree. Le interazioni possono essere talvolta scissioni: tra aree diverse (per esempio tra cognitivo e razionale), o all'interno di una stessa area. In questi cunei già aperti si insinuano le vicende sul lavoro,

che vanno ad amplificare scissioni in atto. Così - aggiunge il ricercatore - se lei lavora in un ambiente che favorisce la scissione tra emotivo e razionale, dove per esempio una rigida organizzazione si accompagna ad uno stile di piccole ingiustizie, se ha una scissione tra le due aree se la ritrova amplificata. Senza magari che tra i suoi compagni si verifichi, percettibilmente, nulla di analogo. Ecco come nell'ambiente di lavoro può nascere uno stato di psicopatologia difficilmente diagnosticabile.

Un altro elemento che contribuisce a cronizzare lo stress è la ripetitività dei compiti e delle funzioni. Ma, ancora una volta, non sono stressa-

Primo maggio e dintorni. Alla ribalta il lavoro. Che con la rivoluzione elettronica, assicurano sociologi ed economisti, va rapidamente trasformandosi da esecutivo e meccanico in ideativo e persino creativo. Tempo fa un vecchietto un po' fissato, tale Karl Marx, insisteva, pensate un po', che nella società indu-

striale il sostantivo lavoro è spesso accompagnato dall'aggettivo alienante. Poi sono venuti gli anni del riflusso rugente. Karl Marx è spedito in soffitta. L'alienazione? Un fossile arrugginito. Lo stress da lavoro? Appannaggio dei Cipputi residui. Prendete lo yuppie. Lui, figurarsi, in borsa mica lavora, gioca.

zione, indicava l'obiettivo della integrazione del lavoro. Non si può relegare una persona a svolgere una funzione totalmente staccata dal contesto. Deve essere integrata in un progetto complessivo di lavoro.

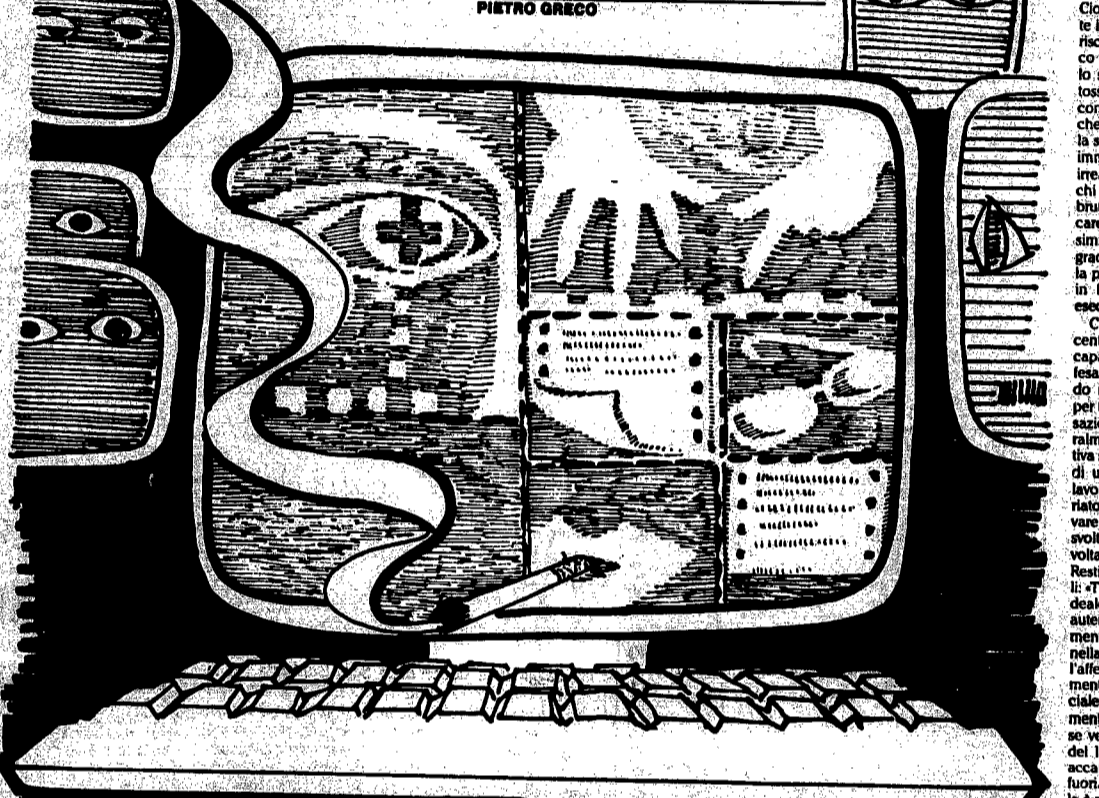
«Mi viene in mente - dice Luciano Rispoli - l'utopia della rivoluzione culturale in Cina, dell'integrazione tra lavoro intellettuale e manuale. Non frantenda, la sua coatta appli-

cazione pratica fu insieme piccola e tragica. Ma l'intuizione era valida: l'integrazione nel lavoro delle varie funzioni del sé è di primaria importanza per la salute mentale delle persone. Il rischio è quello di evadere dal lavoro per compensarne le mancanze. Esagerando. Nasce un'ipotesi: se il lavoro è anche così le passioni viscerali per il calcio o gli allenamenti di ore ed ore in palestra, per modellare il proprio corpo».

C'è ancora il problema della modularità del lavoro. Poter alternare momenti di stress acuto a momenti non di inattività, ma di minore tensione, dove non è necessaria una vigilanza allarmistica. In definitiva staticità, ripetiti-

vità, scarsa modularità e mancata integrazione sono tutti fattori inquinanti in grado di attaccare l'equilibrio psicologico del lavoratore esecutivo che del lavoro è idealista. A questi fattori inquinanti, che si manifestano, o ovvio, in modo diverso nelle varie situazioni di lavoro, occorre aggiungere l'inquinamento percettivo. Cioè il rapporto con l'ambiente in cui si lavora. Non mi riferisco all'inquinamento chimico o fisico. Ma sentire sempre lo stesso odore anche se né tossico né nocivo; convivere con quel fastidioso brusio anche se in decibel non supera la soglia del pericolo; lavorare in mezzo al bianco asettico e sterile del nastro a quella brutta e statica immagine toccare in continuazione i medesimi oggetti: tutto questo è in grado di alterare la soglia della percezione e di degenerare in forme patologiche. In un esecutivo come in un idealista.

C'è infine, ed è scoperta recente, la diminuzione della capacità respiratoria. Una difesa inconscia che, abbassando il livello percettivo, scatta per tentare di attenuare le sensazioni sgradevoli. Ma, naturalmente, con la soglia percettiva si abbassa anche la vitalità di una persona. Insomma, il lavoro ideale è un lavoro variato nei tempi, capace di attivare tutte le funzioni del sé, svolto in un ambiente a sua volta mutevole e gradevole. Restituendo la parola a Rispoli: «Talvolta un surrogato dell'ideale è il doppio lavoro. Una autentica manna per la salute mentale di molte persone, che nella doppia attività trovano l'affermazione e il riconoscimento della propria utilità sociale. In questo senso è sicuramente avvantaggiata la donna se vede riconosciuto il valore del lavoro che svolge a casa accanto a quello che svolge fuori. Viceversa se quel valore le è misconosciuto anche il lavoro esterno diventa un inferno. Non è tuttavia il doppio lavoro, con i suoi limiti che possono a loro volta favorire lo stress, che riuscirà a quadrare il cerchio. Il problema è un altro. Vede oggi si va facendo strada la consapevolezza di avere diritto alla salute, ad una migliore qualità della vita. Non a caso l'ecologia sta assumendo una posizione centrale nei bisogni collettivi. Ecco, se me lo consente, vorrei dire che quell'utopia del lavoro ideale può diventare meno irraggiungibile e una nuova forma di solidarietà, capace di coinvolgere tanto i lavoratori esecutivi che ideativi, potrebbe saldarsi se al centro delle lotte organizzate dalle grandi associazioni di lavoratori emerge un nuovo bisogno: l'ecologia del lavoro».



PIETRO GRECO

Disegno di Natalia Lombardo

Progetti del Centro nazionale per l'edilizia ospedaliera Il volto dell'ospedale del 2000 Degenze brevi e più comode

Degenze rapide ed in strutture accoglienti. L'ospedale del 2000, quando in Italia saremo 50 milioni con un'alta percentuale di anziani, si presenterà con queste caratteristiche. Ne sono convinti gli esperti del Centro nazionale per l'edilizia e la tecnica ospedaliera. Spariranno i mega-nosocomi per far posto a Day-hospital, home care e centri multifunzionali.

FABIO LUPPINO

L'ospedale del 2000 cambierà volto. Trionferà la tecnologia, spariranno i mega-nosocomi per far posto ai Day-hospital e alle Home care, si moltiplicheranno le strutture multifunzionali. Architetture europee del settore e tecnici ospedalieri ne sono convinti, ed in questa direzione si muove il Centro nazionale per l'edilizia e la tecnica ospedaliera. Il pianeta sanitario italiano, che ogni viaggio nel ciclone scatenato dall'introduzione del ticket, quindi, non farà ec-

atterizzato da tre livelli funzionali: ospedale per acuti di 1º livello (da 200 a 250 posti letto, con annesso strutture per anziani), con degenze per cure minime e delegato a svolgere funzioni di primo impatto tra cittadino e sistema sanitario nazionale, ospedale per acuti di 2º livello (da 250 a 800 posti letto), capace di erogare un notevole numero di prestazioni e in grado di curare un'ampia gamma di patologie, ed infine, ospedale per acuti di 3º livello (da 800 a 1500 posti letto) o meglio, nosocomio ad alta tecnologia, che in presenza di una sede universitaria di Medicina può coincidere con l'insegnamento e la ricerca. Le strutture ospedaliere dovranno, inoltre, liberarsi di tutte quelle attività che non sono, strettamente connesse alle prestazioni dell'atto sanitario, che saranno affidate in service, gestite con metodi aziendali e in condizioni di concorrenza. Si tratta

di quell'attività accessoria che si sostanzia nella gestione dei pasti, della farmacia, delle disinfezioni, dei rifiuti solidi e liquidi, dei servizi amministrativi e dei parcheggi. Insomma una struttura in cui operi esclusivamente personale medico ed infermieristico. Tutto a vantaggio dell'efficienza, almeno pare. Da gennaio, inoltre, è partito il progetto «Riche» (Reuse of Information et de Communication Hospitalier European) a cui prendono parte aziende di servizi informatici di Francia, Inghilterra, Irlanda, Olanda ed Italia, che ha lo scopo di migliorare la qualità e l'efficienza dei servizi sanitari e di facilitare lo scambio, tra i medici europei, di informazioni relative ai pazienti. La prima fase del progetto dovrà essere completata entro il 1992, con un costo di 15 miliardi di lire, e sarà finanziata nell'ambito del programma «Esprit II», promosso dalla Cee.

Si è aperta ieri ad Helsinki la prima conferenza ufficiale dei paesi che firmarono l'accordo di Montreal, giudicato ormai da tutti arretrato

Ozono, un patto tutto da rifare

Non ha nemmeno due anni, eppure il primo accordo mondiale per la protezione dell'ambiente, quello firmato a Montreal nel settembre del 1987, è già vecchio e verrà buttato via. Ieri, a Helsinki, la prima conferenza ufficiale dei firmatari di quell'intesa ha già mostrato chiaramente la volontà di sostituire l'accordo faticosamente raggiunto due anni fa, e siglarne uno più avanzato.

DAL NOSTRO INVIATO ROMEO BASSOLI

HELSINKY. «È un piccolo, piccolo mondo» canta il coro di bambine finlandesi davanti ai delegati. Un mondo troppo piccolo per sopportare il piccolo accordo che due anni fa a Montreal mise per la prima volta d'accordo i governi dei più grandi paesi del mondo (Cina esclusa) su un problema di protezione ambientale. Nella capitale canadese nel settembre del 1987 si strappò un faticoso compromesso e si decise un taglio limitato alla produzione e all'uso del clorofluorocarburi, i cfc, gas responsabili della distruzione della fascia di ozono che pro-

tegge il pianeta. Ma la pressione dell'opinione pubblica e soprattutto degli scienziati di tutto il mondo ha spinto i governi a rimangiarsi tanta timidezza. Già nella conferenza convocata dalla Thatcher a Londra in marzo si era visto che il vento soffiava a favore di un inasprimento di quelle decisioni. Ma ieri, a Helsinki, l'inizio del primo meeting dei firmatari dell'accordo di Montreal ha tolto ogni dubbio: si va ad una decisione politica a livello planetario. L'accordo verrà rifatto quasi completamente. La for-

malizzazione avverrà nell'aprile del 1990 a Londra perché così prevede l'intesa, ma le decisioni verranno prese qui e si prevedono chiarissime. Si andrà quasi certamente ad una messa al bando totale dei cfc entro i prossimi quattro-cinque anni, si aiuteranno le aziende chimiche a sviluppare la ricerca dei sostituti e le aziende utilizzatrici a riconvertire i loro impianti e i loro prodotti. Ma il vero nodo politico, quello esploso alla conferenza di Londra, era la determinazione dei paesi in via di industrializzazione di non rinunciare alla possibilità di costruire i loro frigoriferi e i loro impianti di condizionamento dell'aria, prodotti che attualmente funzionano consumando cfc. Cina e India, socialmente e economicamente in via di sviluppo, non hanno nessuna intenzione di limitare il loro sviluppo per limitare un inquinamento provocato, negli ultimi venti anni, dai paesi industrializzati.

Qui ad Helsinki sembra pronto un compromesso che prevede aiuti finanziari ai paesi in via di sviluppo perché sviluppino le tecnologie necessarie a produrre frigo e condizionatori e quanto ancora serva loro usando i nuovi sostituti dei cfc. Che si voglia marciare spediti in questa direzione non ci sono dubbi. Ieri, aprendo i lavori della conferenza, Mostafa Tolba, direttore dell'Unep, il programma delle Nazioni unite per l'ambiente ha detto chiaro e tondo che «alla luce di tutto ciò che è accaduto» dopo il trattato di Montreal, le decisioni prese allora «appaiono ora inaccettabili».

Per la verità, già due anni fa molti dissero che non poteva bastare quell'accordo, ma le forze che premevano in senso contrario ad una regolamentazione più rigida erano potenti. C'erano, soprattutto, le grandi compagnie chimiche produttrici di cfc e alcuni governi sensibili alle loro ragioni, come quello inglese. Ma a dare loro manforte c'era anche l'Unione Sovietica e alcuni paesi in via di sviluppo. In questi due anni però l'industria chimica ha cambiato parere. Ha scoperto che poteva utilizzare la ricerca dei sostituti dei cfc come mezzo per ottenere contributi statali (almeno in alcuni paesi), ha intuito un potenziale mercato per prodotti «ambientali» e in nome amici dell'ambiente, giocandosi una produzione in fondo marginale, poteva costruirsi una utilissima rispettabilità ambientalista. E di questi tempi, per la chimica, non è poco... Ma a cambiare le carte in tavola sono arrivati anche i dati di questi mesi, con la riduzione dell'ozono anche sopra le zone popolate del pianeta: il 3% in meno sulle aree abitate di Europa, Nord Africa e Nord America, ha detto Tolba. E infine la scoperta anche sopra il Polo Nord di una situazione di inquinamento che potrebbe provocare un buco nella fascia d'ozono paragonabile a quello, notevolissimo, dell'Antartide (dove se ne andato il 40% dell'ozono).